



**L'incubo**  
 Una fase del processo alle cinque infermiere bulgare e al medico palestinese al tribunale di Tripoli  
 Molti medici di fama internazionale si sono schierati a favore dell'innocenza dei condannati

ERANO ACCUSATI DI AVER DIFFUSO VOLONTARIAMENTE L'AIDS TRA I BAMBINI DELL'OSPEDALE DI BENGASI

# Libia, condannate a morte le bulgare

## Il tribunale conferma la pena capitale per le sei infermiere e il medico palestinese

**GIUPO RUOTOLO**  
 ROMA

Il primo commento alla lettura della sentenza di condanna a morte per le cinque infermiere bulgare e il medico di origine palestinese, accusate di aver consapevolmente infettato con il virus dell'Hiv 426 bambini ricoverati nell'ospedale Al-Fateh di Bengasi (54 sono morti, 18 le madri sieropositive), è del padre di uno dei bambini, Ibrahim Mohammed al-Aurabi: «Dio è grande! Lunga vita alla giustizia libica». Sentenza scioccante ma anche attesa, quella del Tribunale libico: «Ci aspettiamo la conferma delle condanne a morte - aveva detto Hamed Tajuri, del Comitato dei familiari dei bambini contagiati di Bengasi, alla vigilia della sentenza - anche perché nel corso del dibattimento del nuovo processo, le accuse non sono state contraddette».

I legali degli imputati hanno annunciato che presenteranno ricorso alla Corte suprema, per chiedere un nuovo processo. Ed è la seconda volta che accade. Gli imputati, infatti, erano già stati condannati a morte nel maggio del 2004 ma, accogliendo il ricorso, la Corte suprema un anno dopo annullò la sentenza. Ali Aïuss, il presidente della Corte suprema, lesse in aula un telegramma dispo-

ivo: «La Corte ha accettato il ricorso delle infermiere e ordinato che un nuovo processo venga celebrato nel tribunale penale di Bengasi».

Il nuovo processo, però, si è celebrato senza aver «rinnovato» l'istruttoria, e la sua conclusione, dunque, è apparsa quasi scontata, nonostante la mobilitazione della comunità scientifica internazionale che aveva contestato il merito delle accuse, e delle diplomazie occidentali che avevano invocato un verdetto d'assoluzione. L'odissea delle cinque infermiere bulgare e del medico di origine palestinese, era iniziata il 9 febbraio del 1999, quando furono arre-

stati insieme ad altri 17 cittadini bulgari (medici e infermiere), poi rilasciati. L'accusa era pesantissima: aver infettato con il virus dell'Hiv 426 bambini ricoverati nell'ospedale Al-Fateh di Bengasi. A spiegare il «movente» fu lo stesso leader libico, Muammer Gheddafi, due anni dopo, in un convegno internazionale: «E' stato chiesto loro - dalla Cia? dal Mossad? - di sperimentare gli effetti dell'Hiv sui bambini». Insomma, quello che era accaduto nell'ospedale Al-Fateh era un complotto internazionale per destabilizzare la Libia.

Il governo libico si rivolse all'Unesco - per loro l'organizzazione mondiale della sanità era troppo legata agli americani - per chiedere una commissione di esperti che potesse indagare sulle cause della epidemia. Cosa che fecero lo scopritore del virus dell'Hiv, Luc Montagnier, e l'immunologo italiano Vittorio Colizzi. Il loro rapporto conclusivo denunciava l'esistenza del virus dell'Hiv in quell'ospedale ben prima - dal 1997 - che fossero assunti gli imputati (nel marzo del 1998), e non è mai stato «acquisito a dibattimento». Al-

### Lo scetticismo dell'immunologo

ROMA

«Il virus c'era già prima del loro arrivo»

L'immunologo Vittorio Colizzi ha studiato il caso dell'epidemia di Hiv all'ospedale di Bengasi. Sintetizza: «Il virus dell'Hiv in quell'ospedale era presente prima del '98, anno in cui furono assunte le infermiere bulgare, come confermano i dati di analisi delle mutazioni genetiche del vi-

rus. Anche due infermiere libiche sono state infettate dallo stesso virus, e una ventina di bambini contagiati furono ricoverati in quell'ospedale prima che arrivassero le bulgare. I libici sostengono di aver trovato il virus in bottiglie di albumina trovate a casa di una delle infermiere. Abbiamo chiesto di analizzarle ma ci è stato negato».

In questi anni, gli imputati si sono sempre proclamati innocenti, denunciando di aver subito violenze e torture per ottenere da loro delle confessioni. E indicarono anche i nomi dei torturatori: dieci poliziotti furono processati e poi assolti.

### Il caso del colonnello

ROMA

ei giorni della conferenza Africa-Ue sull'immigrazione, che si è tenuta a metà novembre a Tripoli, diversi diplomatici si dicevano convinti che gli imputati sarebbero stati comunque condannati, qualcuno az-

zardava all'ergastolo, altri confermano alla pena capitale. Nessuno, però, manifestava scandalo: «La sorte delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese - dicevano - si deciderà dopo la sentenza dei giudici. Saranno tutti liberati. Il quando dipenderà dal prezzo che dovrà essere pagato».

Il prezzo, la contrattazione. La Libia del leader Muammer Gheddafi deve aver messo in conto la (scontata) reazione della comunità internazionale alla sentenza del processo per l'epidemia di Hiv nell'ospedale di Bengasi. Una comunità «scioccata» (il vicepresidente della Ue, Franco Frattini, e il ministro degli Esteri tedesco), «molto delusa» (Condoleezza Rice, segretario di Stato Usa), «inorridita» (le autorità bulgare). Che, con tutta l'innocenza degli imputati, confida in un atto di «clemenza» (Romano Prodi, che ha appreso la notizia «con sgomento»), e Massimo D'Alema («turbato»). E invita a



perseguire sulla strada del «negoziato strategico» (sempre Frattini). Eppure, la Libia di Gheddafi sembra determinata a rispettare un copione già scritto. Forse è costretta a rispettarlo.

Lo storico Angelo Del Boca, profondo conoscitore della Libia di ieri e di oggi, si dichiara perplesso: «Non capisco. La sentenza è una contraddizione: la fase di apertura dell'Occidente alla Libia richiama di bloccarsi». Forse già lo svolgimento del processo può fornire delle prime indicazioni. Intanto, la reazione dei famillari dei bambini contagiati. Non solo quelle di tripudio di le-

tri», Non è un mistero, secondo gli osservatori internazionali, che Bengasi e la Cirenaica rappresentino in parte il «copposi» a Gheddafi. E, dunque, il processo si inserisce in questo scenario. E ammettere, da parte libica, che l'epidemia possa avere avuto la causa scatenante nella assenza di igiene, creerebbe più di un problema.

Alla vigilia della decisione di giudici supremi, nel dicembre del 2005, Libia e Bulgaria raggiunsero un accordo per la creazione di un Fondo per il risarcimento dei familiari dei bambini contagiati, in partecolare con la Unione Europea, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Nelle prime udienze del processo, la parte civile ha chiesto un risarcimento di 4,8 miliardi di dollari. Che equivale a dieci milioni di dollari per ognuna delle 426 famiglie di bambini contagiati. Quan-

### LE RIPARAZIONI

I libici pretendono somme simili a quelle pagate per i risarcimenti di Lockerbie

ne Europa, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Nelle prime udienze del processo, la parte civile ha chiesto un risarcimento di 4,8 miliardi di dollari. Che equivale a dieci milioni di dollari per ognuna delle 426 famiglie di bambini contagiati. Quan-

# Gheddafi si prepara a trattare

to accettato dai libici per indennizzare le famiglie delle vittime della strage di Lockerbie e dell'aereo esploso in volo nel deserto del Niger.

«Al Dyanah», il risarcimento. Nella cultura tribale araba, la famiglia di un assassino paga quella della vittima, per ottenere il perdono. E' una legge non scritta ma applicata. In questi anni, Tripoli e Sofia hanno tentato di negoziare. Per i bulgari, però, accettare di pagare un'indennizzo, hanno pubblicamente spiegato, «sarebbe come ammettere la colpevolezza degli imputati». I familiari dei bambini non hanno mai fatto mistero di voler trattare: «Abbiamo chiesto cure mediche adeguate, la costruzione di un ospedale efficiente e un equo risarcimento». Che sia questo il problema, del resto, per noi italiani non è una novità. Il «grande gesto» invocato da Gheddafi per chiudere i conti con il passato coloniale italiano, non rientra forse nella loggia del «Al Dyanah?»

(e.nu)